

2019

12 novembre 2019

Più investimenti nella ricerca per un pianeta sostenibile

Il movimento Fridays4Future sta attirando l'attenzione sia della opinione pubblica sia dei "decisionari" al grande tema della sostenibilità e dell'ambiente. Il dibattito è aperto e, come in altri casi, non mancano le tifoserie con tanto di scontri a suon di documenti più o meno scientificamente validi e di firme più o meno disinteressate. I social impazzano attirando fanatismi e risentimenti pro e contro i milioni di giovani che hanno manifestato nelle scorse settimane. Il tema ambientale non è di oggi, né è di Greta Thunberg, alla quale va tuttavia riconosciuto il merito di essere riuscita a bucare una opinione pubblica ormai avvezza al "game of fears" quotidiano giocato su questa o quella catastrofe imminente.

In tanti stanno scrivendo su questo tema e pare difficile dire qualcosa di utile. Proviamoci. Anche se non mancano scettici e negazionisti, il problema c'è. E non è solo un problema di cambiamenti climatici. In fondo, e dico una eresia che non mancherà di tirarmi addosso un po' di "haters", non è nemmeno il problema principale. Di che parlo? Quest'anno l' "overshoot day", cioè il giorno dell'anno in cui l'umanità ha esaurito la sua quota annuale di risorse naturali è arrivato il 29 luglio in anticipo sull'anno precedente, come ormai sta succedendo dagli anni '70. Nel 2019 utilizzeremo le risorse naturali equivalenti a quelle di 1,75 pianeti Terra. Il sovrasfruttamento significa che consumiamo largamente più di quanto il pianeta sia in grado di produrre in un ciclo annuale. Stiamo compromettendo la capacità del pianeta di rigenerare le risorse che serviranno alle generazioni future.

Altro dato in crescita riguarda la popolazione mondiale. Basta andare sul sito delle Nazioni Unite per vedere la proiezione. Per il 2050 si prevede, in base sia al numero di figli sia all'aspettativa di vita alla nascita, una "forbice" tra 10 e 11 miliardi di persone. Per capirci, qualcosa tra 2.000.000.000 e 3.000.000.000 di esseri umani in più rispetto a oggi. Non solo questo, le Nazioni Unite ci dicono anche che la durata della vita crescerà ancora. L'aspettativa di vita media nel mondo aumenterà attestandosi intorno a 77 anni.

In questo scenario di crescita esponenziale (?) è difficile pensare alla autolimitazione dei consumi basata su scelte individuali. Qualunque ragionamento di "decrescita felice" o di diminuzione del fabbisogno energetico, qualsiasi modello di alimentazione sufficiente e diffusa così come qualunque politica di welfare ecc. si scontrerà con questi dati: saremo di più e vivremo più a lungo e quindi consumeremo di più e più a lungo e, ovviamente, aspireremo tutti a condizioni di vita migliori e per tutti. La Terra è una sfera di volume e superficie finiti: la popolazione aumenta e le risorse calano. Presto avremo bisogno di due pianeti e non li abbiamo.

Che fare? Sono trend che non possono essere invertiti, non in tempi brevi e non senza indicibili sacrifici. Ma una cosa si può fare ed è quella di attivare l'unico trend di crescita che può darci qualche chance: concentrare gli sforzi della ricerca scientifica mondiale nei settori che direttamente impattano sulla sostenibilità, ad esempio quei "sustainable development goals" (SDG) ben delineati dalle Nazioni Unite. Si tratta di una scelta strategica che comporta investimenti ingenti e crescenti di uomini e mezzi nella ricerca di mezzi per sfamare più persone, aumentare la portabilità e la conservazione degli alimenti, riassorbire gli inquinanti, usare meglio i terreni, assistere la ridefinizione dei modelli di trasporto umano, ecc.

Serve che il messaggio di Greta Thunberg – che è in fondo un messaggio di fiducia nella scienza – venga trasformato in una spinta per avviare un immenso sforzo collettivo di università, centri ricerca e istituzioni pubbliche per trovare fertilizzanti migliori, selezionare alimenti più sicuri e coltivazioni rinnovabili, ridurre le emissioni, ridurre l'inquinamento, generare sistemi di trasporto collettivi, e altro ancora. Non è solo la tecnologia che è in gioco: si tratta anche di comunicare diversamente, di vendere diversamente, di distribuire diversamente, di conservare diversamente, di rimodellare le strutture sociali. Abbiamo le risorse intellettuali per farlo, e anche queste possono crescere ancora puntando sulla formazione di giovani consapevoli e preparati e sull'aumento del numero di scienziati bravi e con una visione collettiva del mondo. Ma c'è bisogno che i "decisionari" politici e i "grandi ricchi" capiscano che la sostenibilità non è una parola che si declina al presente e che dazi e frontiere non fermano l'inquinamento e i cambiamenti climatici. Solo uno impegno enorme, rivoluzionario, collettivo e convergente di studio e ricerca sul tema del nostro futuro può tenere lontano lo scenario distopico di un mondo affamato, tossico e in guerra.

6 agosto 2019

All'università la cooptazione funziona meglio dei concorsi

Esattamente due anni fa ho scritto su questo giornale un articolo intitolato "L'Università e quell'ipocrisia della cooptazione per concorso" che avviò un intenso dibattito con il contributo di numerosi colleghi. Da allora, l'argomento "concorsi" è ricomparso molte volte seguendo la cadenza delle inchieste che raggiungono l'opinione pubblica attraverso stampa e "social". Ultima quello di Catania.

Lungi da me l'idea di difendere chi utilizza i meccanismi concorsuali per reclutamenti e/o promozioni improprie, però la persistenza del tema dovrebbe spingere a domandarsi se non ci sia qualcosa di profondamente sbagliato proprio nei presupposti dei concorsi universitari.

La tesi che voglio sviluppare è che i complicati meccanismi concorsuali passati e presenti non funzionano: da un lato, costringono anche i più onesti a comportamenti spesso al limite delle norme, **mentre**, dall'altro, finiscono per agire come protezione per quanti sfruttano le norme stesse per fini impropri.

Chi conosce i sistemi universitari avanzati sa bene che nessuna università estera assume professori universitari o ricercatori mediante un "concorso pubblico per titoli ed esami" basato sul criterio del "vinca il migliore". All'università si entra per cooptazione.

Può sembrare un'eresia. Il problema è che pochi sanno come funziona veramente l'Università. Molti, ignorando il ruolo della ricerca scientifica, la considerano una prosecuzione della scuola e del liceo, dove un buon insegnante della materia X è un buon insegnante della materia X, stop.

All'università non funziona così. Provo con un esempio concreto. Se un dipartimento decide che ha bisogno, per necessità di ricerca e/o di insegnamento, di un esperto di, diciamo, "sintesi organica", bandisce un posto nel settore CHIM06 (Chimica Organica) e definisce il "profilo" del candidato e i criteri con i quali verrà fatta la valutazione. Qualunque docente in possesso dell'abilitazione scientifica nazionale (ASN) nel settore CHIM06 può fare domanda. Anche un ottimo chimico teorico, quindi, o una eccellente studiosa di stato solido possono partecipare, benché le loro competenze scientifiche maggiori siano in campi molto diversi da quelli richiesti. Starà alla commissione valutare quanto i CV dei candidati siano adeguati o non adeguati, ma – attenzione! – per legge lo dovrà fare non tanto discutendo le competenze che servono al dipartimento, quanto l'aderenza ai criteri, spesso quantitativi (numeri di pubblicazioni, impact factor, H-index, finanziamenti ricevuti, progetti di cui si è responsabili ecc.) stabiliti nel bando di concorso. Terreno insidioso.

Per capirci meglio, è come se, per assumere un violino in una orchestra, fosse necessario bandire un concorso per la sezione "archi" con un "profilo" da violinista, senza poter scegliere il vincitore sulla base della sua esperienza con il violino. Il migliore dei candidati – come anni di carriera, premi, esibizioni pubbliche – potrebbe essere una viola, o un contrabbasso... ma come fare se all'orchestra serve un violino?

Insomma, all'università non è vero che "uno vale uno", e spesso nemmeno che "serve il migliore". Altra eresia.

Come fare quindi? Si dovrebbe fare quello che si fa in tante altre professioni, sia in Italia, sia all'estero: reclutare e promuovere alla luce del sole sulla base di criteri chiari, predefiniti e trasparenti. In altre parole si dovrebbe "cooptare" apertamente con piena assunzione di responsabilità, senza trincerarsi dietro complesse procedure e numerologie. Procedure e numerologie che, proprio per la loro complessità, aprono ampi spazi a contestazioni e ricorsi.

L'amministrazione pubblica oggi opera sotto la costante minaccia dei ricorsi, e non solo per i concorsi universitari. Accessi agli atti, ricorsi amministrativi, ricorsi al Presidente della Repubblica sono l'incubo quotidiano degli addetti ai lavori. Proteggersi dai ricorsi è diventata la preoccupazione maggiore, alla quale si risponde aumentando i controlli, aggiungendo parametri, e rendendo i processi ancora più lenti e spesso ancora più oscuri. De facto, strumenti nati per difendere il cittadino da malversazioni e comportamenti illeciti finiscono per paralizzare la pubblica amministrazione.

A tutti gli effetti pratici il concorso universitario è un paradosso: da un lato costringe le commissioni che agiscono correttamente (e sono – non dimentichiamolo mai – la stragrande maggioranza) a complessi slalom giuridico-amministrativi per esercitare la necessaria cooptazione mascherata da concorso senza violare le leggi e, dall'altra,

Articoli pubblicati nel 2019

offre ampi spazi alle (poche) commissioni scorrette per scelte improprie nascoste dalla foglia di fico delle procedure concorsuali.

L'obiezione classica a chi propone il superamento dei concorsi all'università è che è la Costituzione prescrive il concorso per accedere ai pubblici impieghi. Alcuni costituzionalisti, tuttavia, sostengono che la regola non è assoluta e che sarebbe sufficiente valorizzare la posizione di autonomia costituzionale dell'università rispetto a qualsiasi generica amministrazione pubblica.

Dopo cinquant'anni e infinite declinazioni del tema "concorso universitario" forse è davvero ora di provare a cambiare paradigma.

17 luglio 2019

Animazione sospesa

È un momento di grande incertezza per l'Università. Ed è un momento che dura da molti mesi. I "decisioni" politici sono in tutt'altre faccende affaccendati e non sembrano particolarmente preoccupati del funzionamento dell'Università. Nel frattempo gli atenei continuano a vivere in "animazione sospesa" e non senza problemi. Ne cito alcuni in campi molto diversi.

Finanziamenti per la ricerca. L'ultimo bando di Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) è stato del 2017 e non si annunciano nuovi bandi. Le assegnazioni del PRIN 2017 sono state seguite da inevitabili polemiche e proteste. Moltissimi sono stati i progetti valutati positivamente dai "reviewers" e non ammessi al finanziamento pur superando le soglie previste dal bando per esaurimento dei fondi. In questa edizione del bando una parte consistente del punteggio si basava sulla valutazione del "principal investigator". Una novità che ha accresciuto le tensioni. In alcuni casi di parimerito, ad esempio, progetti sono stati esclusi dal finanziamento per via dell'età anagrafica del "principal investigator". Molti ricercatori e ricercatrici hanno sottoscritto petizioni per una integrazione dei fondi, altri hanno chiesto l'accesso agli atti e altri ancora hanno sollevato ricorsi al Presidente della Repubblica. Uno scenario tipicamente italiano in cui le inadeguatezze (sia finanziarie sia procedurali) del sistema si intrecciano con la ricerca di spiragli burocratico-amministrativi in cui incuneare la protesta. Tutto sarebbe più semplice se i ricercatori e le ricercatrici italiane non dovessero affrontare ogni bando di finanziamento come un' "ultima spiaggia", se ci fosse regolarità di emanazione dei bandi e solidità delle procedure di valutazione. Ma si sa, la programmazione non è il nostro forte.

Parlando di incertezze non possiamo dimenticare che le "governance" e le amministrazioni universitarie hanno dedicato molte energie e molti sforzi per "sintonizzare" i processi interni (assegnazione delle risorse, assunzioni e carriere, organizzazione degli studi ecc.) alle indicazioni ministeriali e alle procedure decise al centro dal MIUR e dall'ANVUR. I processi attivati da ANVUR, ad esempio, pur tra le mille critiche (molte delle quali perfettamente giustificate), hanno inevitabilmente indirizzato le scelte degli atenei, dei dipartimenti, dei corsi di studio e anche dei singoli ricercatori. Incertezze sui criteri di valutazione - si pensi alle valutazioni delle pubblicazioni per la abilitazione scientifica nazionale (ASN) o alle modifiche ai criteri di valutazione dei dottorati di ricerca - si ripercuotono su moltissime linee di azione interne agli atenei e anche sulle scelte dei singoli ricercatori.

E che dire dei numeri programmati per l'accesso degli studenti all'università? Durante la campagna elettorale, alcune formazioni si sono lanciate in promesse abolizioniste di dubbia sostenibilità. Il caso di medicina è emblematico. Sappiamo da tempo che il fabbisogno di medici non sarà soddisfatto dagli output dei nostri atenei, e che carenze già si stanno manifestando soprattutto in alcune specializzazioni. Ma la risposta non può essere la promessa di aprire gli accessi a medicina. L'abolizione della selezione di ingresso schiaccerebbe definitivamente gli atenei e porterebbe a un inevitabile peggioramento della qualità della formazione dei medici. Per intervenire positivamente occorrono risorse non proposte demagogiche. Stesso discorso - mutatis mutandis - per l'area dell'ingegneria. Le imprese italiane chiedono ingegneri e le università non sono in grado di darne a sufficienza. A fronte di questo si continua a pensare che il problema del deficit di laureati si possa risolvere rimuovendo i meccanismi di indirizzo delle scelte degli studenti quando invece servono investimenti nel personale e nelle infrastrutture di ricerca e didattica. Si ripete un mantra noioso, in fondo.

Articoli pubblicati nel 2019

L'università non è mai stata al centro delle attenzioni della politica. La ragione potrebbe sembrare misteriosa, dato che il futuro del Paese si gioca in larga misura sulla formazione e sulla capacità creativa di quei giovani che, domani, saranno insegnanti, medici, avvocati, ingegneri, scienziati, ecc. Ma forse il punto è tutto lì: è un futuro che sembra lontano. Quattro, cinque anni da oggi. Non è futuro.

Se il futuro si misura nei mesi che ci separano dal prossimo test elettorale, la formazione di una coorte di giovani è in un'altra epoca. Forse presto si voterà di nuovo, in qualche Regione, forse nel Paese. Difficile argomentare se non per ricordare che il mondo va avanti e non ci aspetta.

10 maggio 2019

Un manifesto contro fake news e pseudo-scienza

La terra non è piatta, e le scie degli aerei sono fatte di vapore d'acqua. I terremoti non sono prevedibili e non sono prodotti da armi fantascientifiche. Ebola e l'AIDS non sono malattie create da menti perverse e sulla Luna ci siamo stati davvero. Fossero solo queste le verità messe in discussione, potremmo limitarci a sorridere delle tante idee bizzarre che circolano in rete.

Ma non è così. Lo dimostra il proliferare di fake news, di pseudo-scienza, di false terapie per curare malattie vere. Lo dimostra il successo – apparentemente incomprensibile – di riscritture fantasiose della Storia, anche quella recente, e la riscoperta di vecchi miti su cui costruire nuove paure.

Il valore della scienza e della cultura è in calo. Quotidianamente ascoltiamo interpretazioni stravaganti della realtà osservabile e sciocchezze scientifiche. I giovani ricevono di continuo messaggi inquietanti e volgari, uno fra tutti che studiare non serve. Per quanto paradossale possa sembrare, la stessa concezione di una società colta è sotto attacco. Le opinioni hanno la stessa valenza (anzi contano un po' di più) dei risultati verificati. Le pseudo-verità circolano liberamente perché separate dalle fonti, ed hanno la stessa dignità, anzi spesso superiore, dei risultati della ricerca scientifica. La rete, i «social», non discriminano, diffondono tutto, livellano tutto. Le conseguenze sono serie anche sulla salute delle persone, con genitori che rifiutano di vaccinare i figli o che li costringono a diete incompatibili con la salute e la crescita in nome di estremismi alimentari.

La sfera socio-politica non è risparmiata, anzi. Prendiamo l'Europa. Per noi universitari, da sempre, l'Europa è un "paesone" (UK in primis) dove studiosi, ricercatori e studenti sono abituati a muoversi liberamente. Eppure, a ridosso delle elezioni, si racconta di una Europa sfasciata, dominata dalle banche e dagli interessi industriali, soffocata dalle norme, priva di identità, incapace di difendere i propri confini.

La reazione più diffusa ai messaggi contraddittori in ogni campo del sapere è quella del distacco e della diffidenza: "non capisco, non ho gli strumenti per decidere, quindi scelgo sulla base delle mie paure". La gente non si fida più della scienza, che percepisce come imposizione e come qualcosa da "prendere o lasciare".

Con questa consapevolezza quasi 200 tra docenti, ricercatrici e ricercatori della Università di Bologna di ogni provenienza culturale hanno deciso di agire in maniera proattiva organizzando una offerta "in-formativa" da mettere a disposizione dei cittadini, dei quartieri, delle scuole, delle associazioni, e di chiunque abbia interesse a confrontarsi sui temi caldi del momento (Europa, ambiente, comunicazione, salute, giustizia penale, alimentazione, disuguaglianze, intelligenza artificiale, abuso di farmaci, ecc.) partendo dai risultati degli studi e delle ricerche alle quali sono impegnati e attingendo al vastissimo serbatoio di conoscenze che è rappresentato dall'Università di Bologna.

Non lezioni "top-down" ma confronti in cui chi ha conoscenze – perché averne fa parte del proprio lavoro – accetta la sfida di condividerle in maniera comprensibile ai non esperti.

Si legge nel "Manifesto": *"con l'adesione a "ParliamoneOra" noi, docenti, ricercatori e ricercatrici dell'Università di Bologna, affermiamo il primato della conoscenza, che è alla base della democrazia ed è valore fondamentale della nostra società e motore di sviluppo. Noi crediamo che lo studio e la ricerca scientifica siano tra i pochi strumenti disponibili per affrontare le grandi sfide rappresentate dai movimenti di popoli, dai cambiamenti climatici,*

dall'invecchiamento, dalla necessità di nutrire e curare una popolazione mondiale in continuo aumento, dalle trasformazioni geopolitiche e molto altro. [...] Mettiamo a disposizione le nostre competenze e ci impegniamo a intervenire sugli attuali macrotemi politici, sociali, scientifici e tecnologici per contrastare le informazioni false e quelle distorte per scarsa conoscenza o per malizia o per fini politici o economici non dichiarati.

In fondo, l'iniziativa dei docenti bolognesi è un'assunzione di responsabilità, con una formula nuova, ed è un segnale di allarme. Il Paese non può permettersi che diminuisca il numero di persone consapevoli e informate, che l'impegno nello studio diventi un disvalore, che la disinformazione si diffonda come una malattia contagiosa e che si allarghi ulteriormente la separazione tra luoghi di produzione del sapere (come l'Università) e la società civile. È uno scenario distopico che dobbiamo contrastare con tutte le nostre forze.

Pubblicato sul Sole24Ore del 10 – 5 2019

16-4-19

Università in cerca di stranieri, ma c'è il freno della burocrazia.

L'internazionalizzazione dell'offerta formativa delle nostre università (corsi di studio, master e dottorati) è uno degli obiettivi strategici che il Ministero dell'Università e della Ricerca ci propone. E giustamente, a mio avviso.

A questi obiettivi sono associati meccanismi di incentivazione. Il numero di iscritti con titolo estero o con cittadinanza estera rientra in "indicatori ministeriali" che concorrono a definire la quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario. Le università vengono premiate sulla base del numero di studenti internazionali che entrano nei loro corsi di primo, secondo e terzo livello. Uno degli strumenti che molti atenei stanno adottando, direi giocoforza, è quello di incoraggiare l'attivazione di percorsi di studio in lingua inglese. Nel 2016-2017 le nostre università hanno visto percentuali esigue di stranieri tra gli immatricolati (4.6%), gli iscritti (4.7%) e i laureati (3.8%). Le nazionalità più numerose sono quelle albanese e rumena - evidentemente meno in difficoltà con la lingua italiana - che insieme costituiscono quasi un quarto degli studenti stranieri. Tra le altre componenti rilevanti troviamo cinesi (9,5%), ucraini (4,5%), moldavi (4,2%) e iraniani (4,2%). Le altre nazionalità sono tutte percentualmente inferiori. Nel complesso la presenza di studenti internazionali nei corsi di I e II livello è marginale. Le cose vanno un po' meglio nel dottorato (10%), perché più focalizzato sulla ricerca.

Bene quindi rendere i nostri corsi accessibili a chi non parla italiano. Può non piacere, ma l'inglese è la "lingua franca" di questa epoca, come lo era il latino nei secoli passati. Il problema comincia quando si vuole passare dalla teoria alla pratica. Per prima cosa, chi è lo studente internazionale interessato a conseguire una laurea in Italia? Che profilo ha?

Indubbiamente studenti interessati agli studi classici e sociali possono essere attratti dalla possibilità di studiare in Italia per accedere direttamente a fonti storiche, letterarie, artistiche non altrimenti disponibili in altri Paesi. Un po' più difficile, ma anche qui esistono numerose eccezioni, è pensare a studenti che vogliono entrare in corsi di studio scientifico e tecnologico. In questi settori la competizione con altri paesi europei (Germania, Inghilterra, Francia, Paesi del nord Europa) è un po' persa in partenza. In Italia ci saranno ottimi docenti e profili scientifici di alto livello, ma le nostre strutture didattiche sono – mediamente – molto carenti in quanto ad attrezzature, impianti e strumentazioni.

E queste non sono nemmeno le difficoltà maggiori. I problemi più difficili da risolvere sono spesso di natura logistica e amministrativa. Trovare alloggio in una grande città italiana, per gli studenti stranieri, è un'impresa ardua: gli studentati sono poco numerosi, la competizione con gli studenti italiani e i turisti per gli alloggi dei privati è alta, e alta è la diffidenza dei proprietari nei confronti degli studenti stranieri, tanto più se extracomunitari.

A questo si sommano le difficoltà burocratiche. Gli studenti comunitari non hanno grossi problemi, ma la maggior parte degli studenti che possono essere attratti verso le nostre lauree proviene dal Sud o dall'Est del Mondo. Gli studenti extracomunitari devono fare i conti con le pratiche di immigrazione del nostro paese, pratiche non molto diverse per un cittadino straniero che venga in Italia per studiare in una magistrale o prendere un dottorato oppure per trovare un lavoro qualsiasi. È una burocrazia sfiancante e demoralizzante. Gli uffici delle università, anche le più attrezzate, possono fare ben poco.

Abbiamo studenti che attendono mesi e mesi per avere il permesso di soggiorno. Non possono quindi spostarsi dall'Italia perché potrebbero non riuscire a rientrare, e se sono dottorandi non possono partecipare a scuole o congressi all'estero, richiesti per la loro formazione. Per non parlare di chi ha famiglia: un permesso per il ricongiungimento ha tempi non compatibili con la vita delle persone. Ordinaria burocrazia che agisce come deterrente spaventoso sull'attrazione di quegli studenti internazionali che siamo incentivati ad attrarre. Studenti che, inter alia,

Articoli pubblicati nel 2019

potrebbero anche essere una risorsa finanziaria, perché spesso hanno il supporto dei paesi di origine. Un'altra schizofrenia del sistema.

E noi? Noi docenti cerchiamo per lo più di fare "the best of a bad job". Siccome l'università internazionale è nel nostro DNA, cosa facciamo? Li aiutiamo a cercare casa, a volte addirittura li ospitiamo, li accompagniamo in questura o agli uffici a destra e a manca. Facciamo da interpreti e spesso da mediatori culturali. Insomma, come al solito, ci "diamo da fare". Cerchiamo di sopperire. Pur sapendo bene, e da molto tempo, che nessun sistema progredisce sul volontarismo.

Sul Sole 24 ore del 16/4/2019

Test di ammissione ai corsi universitari: un modo per ridurre gli abbandoni?

Il tema dei test di ammissione all'Università è un tema controverso, come tutto quello che riguarda la sfera della libertà di scelta degli studenti nel percorso di studio. Il test di ammissione è uno sbarramento da superare per accedere a un corso o uno strumento di valutazione? O serve a indirizzare? O tutte queste cose insieme?

Prima di addentrarsi nei pro e contro dei test di ammissione è utile partire da qualche osservazione.

Come è noto, e come più volte ripreso sul Sole24Ore (e anche da chi scrive in recenti interventi), l'Italia è all'ultimo posto in Europa come percentuale di laureati sulla popolazione attiva. Ultimo. Questo argomento viene spesso usato per sostenere la necessità del superamento delle programmazioni e dei numeri chiusi in favore della *deregulation* totale, scommettendo sulla apertura incondizionata dei corsi alle scelte degli studenti. Persino qualche ministro ogni tanto invoca la fine dei numeri chiusi. Idea ingenua, come se il numero dei laureati dipendesse dal numero di studenti che si iscrivono.

Consideriamo, ad esempio, i tassi di abbandono. Per una volta non siamo all'estremo della statistica. Secondo Eurostat il maggior numero di abbandoni universitari in Europa riguarda la Francia. L'Italia è seconda con 523.900 abbandoni (riferimento al 2016). Segue il Regno Unito, mentre il tasso di abbandoni più basso si registra in Germania. A livello nazionale il tasso di abbandono medio annuo è del 24%, con picchi oltre il 40% in alcune sedi. Gli abbandoni riguardano tutti i percorsi ma sono particolarmente alti in alcuni settori scientifici, in quello giuridico e a ingegneria.

Sui perché e sui percome degli abbandoni sono state scritte e dette moltissime cose: dalla delusione per la scelta fatta, alla scarsa motivazione causata dalle ridotte prospettive di lavoro, al parcheggio in attesa di trovare occupazione, alle difficoltà economiche delle famiglie, allo scarso supporto dello Stato, ecc. Tante ragioni e forse tutte un po' vere.

Gli abbandoni comunque rappresentano un danno considerevole per le famiglie e per lo Stato. Un problema serio che può essere affrontato solo operando sulla capacità di orientare gli studenti nelle scelte, evitando le false partenze che generano i primi ritardi e le prime frustrazioni e che spesso portano all'abbandono.

Il compito di orientare le scelte tocca, *in primis*, alla scuola superiore al termine di ogni ciclo scolastico. Gli insegnanti conoscono gli studenti. Poi ci sono le Università con le tante iniziative di orientamento (open day, interventi nelle scuole ecc.). E poi ci sono le famiglie, anche se queste non sempre aiutano i giovani a scegliere percorsi adatti per via di aspettative e falsi miti. E comunque se uno studente su quattro abbandona è chiaro che la risultante di queste attività di indirizzamento non è veramente efficace.

I test di accesso potrebbero svolgere (e già sicuramente svolgono) un ruolo fondamentale nella fase di orientamento, costringendo gli studenti a misurare il proprio bagaglio conoscitivo in funzione del percorso che vogliono intraprendere. Il test dovrebbe essere un semaforo verde, giallo, rosso, e fornire a studenti e famiglie una informazione oggettiva con cui confrontarsi nel momento delle scelte. È uno strumento perfetto? Certo che no. Una limitazione è sicuramente rappresentata dalla difficoltà di "ridurre" in un questionario a risposta multipla il bagaglio di conoscenze acquisito da uno studente, e nemmeno può un questionario valutare la creatività e la capacità di pensiero critico. Però è uno strumento democratico perché omogeneo, anonimo e a prova di aiuti esterni, e può essere somministrato a basso costo, senza richiedere grandi spostamenti per gli studenti e costi spesso non sopportabili dalle famiglie. Tutto questo a condizione, ovviamente, che i test siano accessibili in tutte le sedi, almeno su base regionale. I

Articoli pubblicati nel 2019

test inoltre aiutano le Università a costruire corsi universitari con una platea più omogenea di studenti a beneficio della qualità della didattica.

Immaginiamo per un momento che l'abbandono universitario venga cancellato o ridotto significativamente. A parità di altre condizioni significherebbe aumentare del 25% i nostri laureati. Un balzo in avanti. Lo strumento dei test di accesso non è perfetto, tuttavia, se supportato da aumenti consistenti della spesa per il diritto allo studio e associato a un'analisi delle necessità reali del mondo del lavoro, può, a mio avviso, contribuire a migliorare la performance del nostro sistema universitario.

*E' stato prorettore alla ricerca dell'ateneo di Bologna (2009-2015) ed è presidente dell'Istituto di studi superiori e direttore dell'Istituto di studi avanzati dell'università di Bologna.

Formazione e ascensore sociale 3-2-19

Sul Sole 24 ore del 11/4/2019

Prendo spunto da un recente incontro a Bologna con dottorande e dottorandi di ricerca internazionali per il lancio di una iniziativa di coworking incentrata sui "sustainable development goals" (SDG, obiettivi di sviluppo sostenibile) proposti dalla Nazioni Unite per gli anni a venire. Un piccolo gruppo di lavoro con dottorandi da Ghana, Etiopia, Tunisia, Pakistan, Iran, Iraq, Giordania, Lituania, Ucraina, Russia, Sud Africa e altri paesi ancora. La prima domanda era sulle priorità. Voi che provenite "dal resto del mondo" quale pensate sia, tra quelli elencati dall' ONU, il problema più importante? Un giro di tavolo, 5 minuti a testa. Mi aspettavo risposte come "immigrazione", "cambiamenti climatici", "disparità di genere", o "fame e alimentazione" e invece il denominatore comune delle loro risposte è stato nettamente "education", la formazione. Educare le persone.

In fondo cosa altro potevano dire ragazze e ragazzi arrivati a Bologna per studiare e fare ricerca da zone molto scomode e con molti sforzi? Le motivazioni erano anche molto simili: il dottorato di ricerca, il PhD, rappresenta per tutti un, potenzialmente enorme, riposizionamento sociale nei paesi di origine, oppure, per chi a casa non tornerà, il titolo che consentirà di qualificarsi per lavori importanti nel resto del mondo. Insomma, per questo gruppetto, il dottorato è l' "ascensore sociale". Quell'ascensore sociale che sembra bloccato nel nostro Paese.

Vediamo qualche dato. I dottorandi in Italia sono circa 9000, pochi rispetto ad altri paesi e non sorprende visto che anche i laureati sono pochi. L'Italia con il 19.4% di laureati della popolazione tra 25 e 54 anni è l'ultima in Europa. Ultima. La Spagna ha il doppio di laureati dell'Italia, 32.7%, UK il 38.3% ecc. Sono dati più volte rimbalzati sui social e nell'ultima campagna elettorale, ma che hanno portato, finora a ben pochi atti conseguenti.

Ma qui il tema è l' "ascensore sociale" e la percezione dell'importanza/utilità della formazione. Restiamo ancora per un momento sul dottorato. Dall'ultima indagine di AlmaLaurea (2017) risulta che il 23.5% non rifarebbe il dottorato in una università italiana ma sceglierebbe piuttosto l'estero, mentre un 7.5% non lo rifarebbe affatto. Totale 31%, un terzo. Numero che diventa ancora più severo se letto insieme a quel 71% degli intervistati che ritiene di avere maggior opportunità di affermarsi con il PhD fuori dall'Italia.

Dunque, i laureati sono pochi e quelli che proseguono con il dottorato sono anche scontenti. Cosa sta succedendo in questo Paese? Eppure che le nostre Università sono tante e diffuse sul territorio e - nonostante tutto - producono buoni laureati (così buoni che all'estero se li contendono, si pensi al recente reclutamento di medici italiani per gli ospedali inglesi).

L' "ascensore sociale" non interessa più o non funziona più? Molti dei miei compagni di studio - negli anni '70 - erano figli di operai o impiegati - genitori senza un titolo di studio superiore. La formazione era il mezzo per migliorare la propria condizione sociale, esattamente come per i dottorandi stranieri del gruppo di lavoro. E di figli di operai e di impiegati diventati medici, ingegneri, insegnanti, professionisti, scienziati ecc., da quegli anni, ne sono usciti tanti.

Qualcosa in questo processo si è inceppato. E' vero, il nostro sistema formativo è cronicamente sottofinanziato. Le "tasse" e i costi di frequenza sono consistenti e i sistemi di supporto al bisogno non sono sufficienti (ma nemmeno sono assenti ed è ampia la fascia di studenti che accede gratuitamente o con contribuzioni ridotte). Ma sono proprio tutte qui le ragioni della scarsa attrazione degli studi universitari? Rispondere è difficile, perché il fraintendimento è dietro l'angolo e la risposta non può essere univoca. Qui propongo due riflessioni.

Pesano certamente le aspettative deluse. Tuttavia, troppi studenti sembrano interpretare il sacrosanto diritto a seguire le proprie aspirazioni nella scelta dei percorsi di studio come una sorta di diritto acquisito a vedersi offrire un lavoro adeguato al termine del percorso liberamente scelto. E non funziona così. Il lavoro c'è, ma spesso richiede scelte di studio più impegnative e più competitive. Poi c'è un aspetto "social" di sistematica delegittimazione dello studio. Il messaggio che giovani e famiglie ricevono sempre più spesso è "basta con il mito della laurea!". Anzi, ci stanno abituando a considerare spocchioso e arrogante chi dice di avere studiato. La modestia è una virtù, ma l'impegno nello studio non può diventare un demerito e l'investimento delle famiglie nella formazione dei figli una perdita di tempo e di denaro. Sono messaggi volgari e pericolosi. Il processo non è ancora irreversibile, ma è una tendenza che bisogna invertire. Se si radica la convinzione che lo studio e la cultura non sono mezzi per migliorare sé stessi e il mondo che ci circonda, se la malattia si diffonde, se diventa contagio virale, la risalita per il nostro paese diventerà molto difficile. E non c'è vaccino.

Sul Sole 24 Ore del 3-2-19

La Befana all'Università 8-1-19

Dopo la corsa contro il tempo per la sua approvazione, la legge di bilancio può finalmente essere studiata, anche se ex-post. Per chi si occupa di università e ricerca non è semplice estrarre le informazioni più rilevanti e, soprattutto, non è immediato distinguere tra risorse concretamente disponibili e risorse virtuali.

Vediamo qualche dato.

Per quanto riguarda il comparto università e ricerca, la manovra prevede incrementi di 40 M al fondo di finanziamento ordinario (FFO), di 40 M per il CNR e altri enti di ricerca vigilati dal MIUR, e di 10 M per il fondo delle borse di studio. Questi incrementi non appaiono certamente in grado di invertire la tendenza al definanziamento delle Università. 40 M di FFO rappresentano poco più dello 0.5% del fondo ordinario (che si prevede pari a 7.450M), e non sono nemmeno sufficienti a coprire i significativi incrementi di spesa corrente. Si tratta quindi di cifre modeste, che comunque potrebbero essere interpretate come un segnale positivo. Peccato però che questi finanziamenti non siano veramente disponibili, essendo bloccati fino a luglio per contribuire al risparmio di 2 miliardi richiesto dalla commissione europea per approvare la manovra. Un gioco - che qualcuno ha persino definito "geniale" - per superare il blocco posto dall'Europa, in attesa delle elezioni di maggio e contando su un cambio a livello politico che porti a nuove regole europee, in grado di sbloccare il "risparmio forzoso".

In questa manovra rientra il blocco delle assunzioni fino al dicembre 2019. Sarà comunque possibile chiamare nel ruolo degli associati i ricercatori a tempo determinato che concludono il triennio nel 2019. Si è così evitato l'enorme problema occupazionale, nonché di continuità di ricerca e didattica, che si era prospettato a una prima lettura della finanziaria.

Il secondo grande tema è la distribuzione dei punti organico, lo strumento di controllo del MIUR sulle assunzioni nelle università. Il MIUR ha, contestualmente alla legge di bilancio, assegnato 2.038 punti organico agli atenei. Le università "virtuose", cioè quelle con i bilanci in ordine e con una spesa di personale inferiore all'80% degli stessi, potranno superare il tetto massimo del 110% delle proprie cessazioni e assumere nuovo personale. Anche qui la prima reazione per tutti coloro che aspettavano una opportunità di accesso alla carriera universitaria è stata positiva. Un'altra apparente inversione di tendenza. Peccato che i punti organico non potranno essere utilizzati comunque prima del dicembre 2019 (per via del blocco delle assunzioni) e comunque solo se gli Atenei interessati avranno risorse di bilancio per coprire gli stipendi. Una assegnazione sostanzialmente virtuale in assenza di risorse aggiuntive: facile quindi prevedere un aumento della conflittualità interna ai singoli Atenei, e forse una ricaduta sulle contribuzioni studentesche.

Virtuale è anche il cambio di destinazione delle risorse destinate, temporibus illis, alle tanto criticate "cattedre Natta" per chiamate dirette. Le risorse sono state spostate per potenziare l'assunzione di altri ricercatori in "tenure track", portando il numero di posti disponibili da 1000 a 1500. Nessuno di questi posti potrà tuttavia essere utilizzato prima del dicembre del 2019, per via del blocco delle nuove assunzioni.

L'unica cosa reale è - e pare anche un po' strano - il finanziamento da parte del MEF (non del MIUR) di 50 M in tre anni all'Università Federico II di Napoli per la creazione di una Scuola Superiore del Meridione che organizzi corsi di dottorato di ricerca, master e lauree magistrali in analogia alla Normale di Pisa. La vicenda è controversa e sta suscitando molte polemiche. Vale tuttavia la pena di ricordare come ci fosse da tempo (DL Profumo) l'impegno da parte del MIUR (certo, non del MEF) al riconoscimento e accreditamento dei numerosi Collegi e Scuole Superiori - tra cui, al Sud, quelli storici di Catania e di Lecce che, insieme al Collegio Superiore di Bologna, alla Scuola Galileiana di Padova, alla Scuola Superiore di Roma Sapienza e ad analoghe iniziative alle università di Torino, Venezia, Macerata, e

Articoli pubblicati nel 2019

Udine - si sono sviluppati negli anni per promuovere percorsi di formazione innovativi e integrativi dei tre livelli di corsi di studio. Collegi e Scuole che gravano principalmente, quando non esclusivamente, sui bilanci degli Atenei.

Poco prima di Natale, su questo giornale, avevo chiesto in dono a Babbo Natale una nuova università. Certo era una richiesta molto impegnativa, ma speravo che – all’analisi “costi-benefici” – l’università risultasse un investimento strategico per il “cambiamento”. Serviva e serve, inter alia, investire massicciamente sulle opportunità per i ricercatori meritevoli e sul miglioramento delle strutture, l’ammodernamento dei laboratori, e il supporto agli studenti. Pare ora che si dovrà attendere il 2020 e sperare. Alla fine, Babbo Natale non è arrivato. E’ arrivata la Befana e ha portato una calza semivuota, con un po’ di carbone mascherato da dolcetti.

Sole 24 Ore del 8-1-19 con il titolo “nella manovra una università virtuale e con tante promesse”